

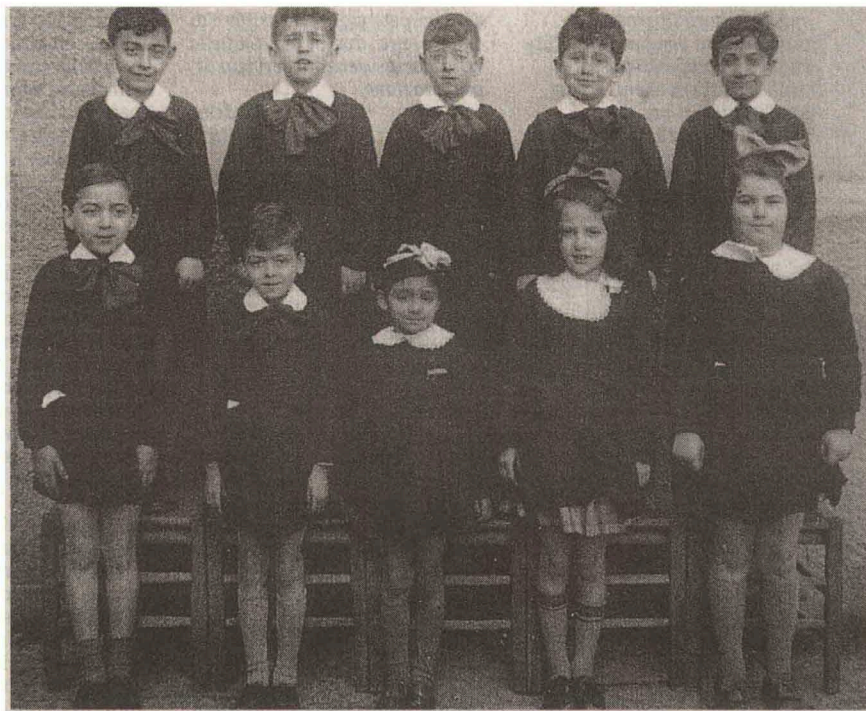
Cultura

Spettacoli & Tempo libero

La storia Il viaggio senza ritorno di una famiglia sefardita nella ricerca di Nico Pirozzi

di ANGELO AGRIPPA

Salonicco, detta anche la «Gerusalemme dei Balcani», all'inizio del '900 contava circa 130 mila abitanti, di cui quasi la metà ebrei. Di questi, numerosi di origine e di nazionalità italiana. Delle trentadue sinagoghe presenti nella città, ben quattordici furono costruite da siciliani, calabresi e pugliesi. Durante i terribili mesi del 1943, il console italiano di Salonicco, il romagnolo Guelfo Zamboni, procurando carte d'identità false con le quali consentire ai cittadini della locale comunità ebraica di raggiungere Atene e di avere salva la vita, ingaggiò una sua eroica sfida personale contro i nazisti per tentare di strappare quante più vite alla impietosa mannaia dell'Olocausto. La sua attività fu proseguita dal suo successore, Giuseppe Castrucio. Dal viceconsole Riccardo Rosenberg. Da Lucillo Mercì, insegnante trentino laureato in lingua e letteratura tedesca all'Oriente di Napoli e per un anno unico tramite tra la sede diplomatica italiana, il comandante della Gestapo, Dieter Wisliceny, e il consigliere per gli affari civili presso il Comando tedesco, Max Merten. Insomma, un drappello di pluridecorati e fedeli funzionari fascisti che Nico Pirozzi, nel suo documentato e toccante libro «Napoli Salonicco Auschwitz - Cronaca di un viaggio senza ritorno» (Edizioni Cento Autori) — sua seconda ricerca, dopo quella dedicata ai «fantasmi» di Altavilla Silentina — chiama gli «Angeli di Villa Olga» dal nome della sede del Consolato italiano: un imponente edificio nel quale si consumarono trame, apprensioni, speranze e si accese il coraggio di pochi uomini che, in virtù della loro perseveranza, salvarono dalla barbarie nazista più di 500 ebrei. Ma non la famiglia di commercianti Hasson: marito, moglie e quattro figli di 14, 11, 9 e 8 anni che da Salonicco scapparono, a seguito dell'incendio del ghetto nel 1917, stabilendosi a Napoli, nel quartiere di Forcella. E a Salonicco tornarono vent'anni dopo, rincorsi dalla furia persecutrice delle leggi razziali, che

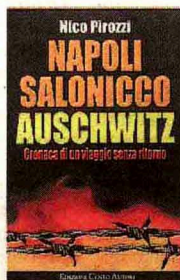


Quegli ebrei napoletani dimenticati a Auschwitz

Gli Hasson, deportati di Forcella

sorpresero la comunità di 835 ebrei napoletani in una torrida giornata di luglio, quando la storia sembrò affacciarsi improvvisamente sul baratro dell'apocalisse.

Abramo Hasson e Rachele Bivash, con i loro quattro figlioli, si ritrovarono improvvisamente inghiottiti dal vortice di un destino beffardo che sembrava voler riavvolgere il filo della loro vita, fino a catapultarli indietro nel tempo, nel ghetto di Salonicco dal quale erano scappati. Quanto più si allontanavano, tanto di più disperavano di poter far presto ritorno a Napoli. Probabilmente affidandosi ad una possibile via d'uscita: quegli ultimi due figli (mentre i due più grandi riuscirono a salpare per gli Stati Uniti) che parlavano più il dialetto napoletano



La classe «separata»
In alto, i bambini ebrei della Vanvitelli. Da sinistra, Alberto Bivash, Dario e Tullio Foà, Arnaldo Formigini, Dino Hasson, Roberto Piperno, Elio e Tilde Benuglio, Ada Defez e Anita Gherschfeld

nell'introduzione l'autore, «la vicenda umana di una famiglia di ebrei napoletani risucchiata nel vortice della Shoah, la cui presenza nel mondo dei vivi è oggi testimoniata dall'esistenza di una fotografia che ritrae un bambino (Dino), che con sguardo vispo e capelli arruffati, sorride curioso all'occhio della macchina fotografica che inquadra i piccoli alunni della sezione speciale per fanciulli di razza ebraica, in funzione presso la scuola elementare Vanvitelli, in via Luca Giordano, a Napoli». Nella scuola del Vomero fu disposto che i bambini ebrei entrassero e uscissero da un ingresso separato, da via De Mura, e in un orario differente da quello degli altri allievi, con i quali, ovviamente, non potevano entrare in contatto. Persino i servizi igienici erano diversi. Elio e Tilde Benusiglio, Alberto Bivash, Ada Defez, Dario e Tullio Foà, Giorgio Formigini, Anita Gherschfeld, Davide (Dino) Hasson e Roberto Piperno: ecco la classe separata della Vanvitelli che riportiamo in foto. «Quando siamo venuti in contatto con i nostri compagni», cita Pirozzi da Ada Defez, una delle alunne ebreie ritratte nel documento fotografico, «ci siamo accorti di essere «gli ebrei»: un sabato ci hanno portato in palestra con gli altri per assistere al cinegiornale e lì i compagni ci hanno additato e schermato per tutto il tempo». Ma era la pausa delle lezioni a scavare peggio di ogni altro discriminare il distacco tra i bambini: «Sentivamo le grida, i giochi», ricorda Tullio Foà, «mentre il tempo della nostra ricreazione, più silenziosa, non coincideva con il loro».

Quanti furono gli «ebrei napoletani» inghiottiti dai camini dei lager nazisti? Forse quaranta. «Le certezze», suggerisce Pirozzi, «si fermano a trentotto: quindici donne, diciassette uomini, tre ragazzi, due bambini e un neonato. Tutti napoletani, per nascita o per residenza. Tutti ebrei». Ma soprattutto tutti dimenticati da Napoli. «Far crescere il mostro — scrive l'editorialista del *Corriere della Sera*, Antonio Ferrari, nella prefazione — è purtroppo ancora facile. Troppo facile. Facilissimo. Per questo motivo il culto della memoria va preservato, alimentato, diffuso».

no che lo judezmo (l'idioma generato dalla commistione del castigliano del quindicesimo secolo e dell'ebraico, con successive influenze di italiano, greco, turco, francese, arabo e bulgaro). Insomma, la salvezza, per la famiglia Hasson, assunse il senso di una implorazione affidata ad una direzione ignota. Tanto che la speranza incominciò a percorrere lo stesso tragitto ferroviario che, invece, portò al capolinea della morte. Gli Hasson pensarono di poter raggiungere Atene, una volta saliti sul treno, dopo essere rimasti a lungo in sosta alla stazione. Purtroppo, furono costretti ad assieparsi assieme agli altri in un vagone piombato che attraversò la dorsale balcanica e finì la sua corsa su un binario morto di Auschwitz. «Sin qui», scrive